

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Foto (gramma)
di famiglia

Anno 7
N° XLVIII

25/01/2007



La destinazione di un uomo non è il suo destino,
ogni paese è casa per un uomo,
esilio per un altro. Dove un uomo muore
secondo il suo destino, con coraggio,
quel suolo è suo. Ricordi il suo villaggio.

Thomas Stearns Eliot

Ra d u
Mihaileanu è
nato a
Bucarest, nel
1958, suo padre,
Mordechai Buchman, è
un giornalista
comunista. Al ritorno
dai campi di lavoro
nazisti, scrive la
sceneggiatura di
"Domenica alle 6",
ovvero la storia di due
giovani partigiani che
hanno combattuto il
regime fascista nella
Romania del 1940.
Radu riesce presto a



fuggire dal suo paese, piegato al dittatore Ceausescu, ed entrare a far parte all'IDHEC (Institut Des Hautes Etudes Cinématographiques) di Parigi.

Assistente alla regia di Marco Ferreri, scrive assieme al regista italiano la sceneggiatura di un film prodotto per la tv (Il banchetto di Platone, 1988). In seguito lavora a fianco di Jean-Pierre Mocky (Les saisons du plaisir, 1988) e Fernando Trueba (Il sogno della scimmia pazza, 1990) fino alla sceneggiatura e alla realizzazione della sua opera prima "Trahir" nel 1993. Nel 1998 realizza il suo secondo lungometraggio "Train de vie", con cui ottiene nomination agli oscar nelle categorie miglior sceneggiatura e miglior attore, premio Fipresci a Venezia, premio del pubblico al Sundance e David di Donatello per il miglior film straniero. Nel 2002 realizza un nuovo lungometraggio dal titolo "Ricchezza Nazionale" e ultimamente ha realizzato la pellicola "Vai e Vivrai" presentato in concorso al 55mo Festival di Berlino nella sezione 'Panorama'.

FILMOGRAFIA essenziale

2005 Va, vis et deviens
2002 Les Pygmées de Carlo (filmTV)
1998 Train de vie
1997 Bonjour Antoine (filmTV)
1993 Trahir
1989 Mensonge d'un clochard
1984 Naissance de Blimp
1983 Happy End (corto)
1981 Un Vieux (corto)
1980 Les Quatre saisons (corto)

Casa, ritrovi,
mio quartiere: ambiente
ch'io vedo, e dove giro:
anni dopo anni.
Io t'ho creato
nella gioia e nei dolori:
con tanti eventi e tante,
tante cose.
E tutto sentimento
ti sei fatto, per me

Costantino Kavafis

UNA MENZOGNA PER VIVERE

Di Rita Celi - La Repubblica

Dopo la commovente e straordinaria fuga di una comunità ebraica sul finto treno di deportati, Radu Mihaileanu torna a raccontare un nuovo viaggio, dall'Africa in Israele, e una nuova menzogna. Il protagonista anche questa volta si chiama Schlomo, come il pazzo del villaggio in Train de vie, ma nel nuovo film, Vai e vivrai è un bambino ospite di un

campo profughi del Sudan dove nel 1984 migliaia di ebrei etiopi, i Falasha, aspettano di partire per Tel Aviv. E qui nasce la bugia: la madre cristiana spinge il piccolo Schlomo a fingersi ebreo per salvarlo dalla carestia e dalla morte, mentre in realtà nessuno dei due è un discendente del popolo d'Israele. Il film sarà nelle sale italiane dal 4 novembre (circa 80 copie, distribuito da Medusa, che lo ha anche coprodotto insieme a Cattleya).

Il piccolo Schlomo arriva sano e salvo in Terra Promessa. Dichiarato orfano, è adottato da una famiglia di ebrei francesi, benestante e di sinistra, che vive a Tel Aviv. Cresce con la paura che qualcuno scopra il suo segreto e le sue menzogne: né ebreo, né orfano, solo nero. Conoscerà l'amore, il giudaismo e la cultura occidentale ma anche il razzismo e la guerra nei territori occupati. Diventerà ebreo, israeliano, francese, tunisino, ma non dimenticherà mai la vera madre rimasta in Sudan e che segretamente e ostinatamente sogna di potere ritrovare. Ci sono voluti cinque anni per far tornare Mihaileanu dietro la macchina da presa. "Dopo l'enorme successo di Train de vie" spiega l'autore, a Roma per presentare il film, "c'erano molte pressioni e attese per il mio film successivo. Ma oggi viviamo in un mondo dominato dalle immagini, e sono tornato a girare solo dopo aver trovato la storia che volevo raccontare". "Mi ricordavo dell'operazione Mosè e della rimpatriata degli ebrei etiopi in



Israele nel 1984", spiega il regista (che ha raccontato la vicenda anche nel romanzo Vai e vivrai, edito da Feltrinelli), "ma non mi ero mai reso conto dell'enormità di questa avventura umana. Poi grazie a un incontro con un Falasha, a Los Angeles, ho capito che in tutta questa storia loro erano rimasti delle comparse. Quest'uomo mi ha raccontato la sua epopea, il suo viaggio a piedi fino al Sudan dove tutti gli ebrei erano in pericolo di morte, la vita nei campi dei rifugiati, la loro accoglienza e le loro difficoltà in Israele. Ero

Vai e vivrai

Titolo originale: Va, vis et deviens

Nazione: Francia

Anno: 2005

Genere: Drammatico

Durata: 140'

Regia: Radu Mihaileanu

Sito ufficiale: www.vavisetdeviens-lefilm.com

Cast: Moshe Abeba, Roschdy Zem, Yael Abecassis, Sirak M. Sabahat, Moshe Agazai, Roni Hadar, Raymonde Abecassis, Rami Danon, Meskie Shibrus-Sivan

Produzione: Elzévir Films, Oï Oï Oï Productions

Distribuzione: Medusa

Data di uscita: 04 Novembre 2005

allo stesso tempo commosso e indignato dal fatto che non se ne sia parlato prima. Ho iniziato così ad approfondire, e ciò ha alimentato la mia emozione, il mio desiderio di conoscere meglio i Falasha e, poco a poco, la voglia di dedicare loro un film".

La menzogna è anche in questo caso all'origine della vicenda che si sviluppa nel film. "Forse questo è legato al fatto che mio padre, che si chiamava Buchman, ha dovuto cambiare nome durante la guerra, per sopravvivere. È diventato Mihaileanu per poter affrontare il regime nazista, e in seguito quello staliniano. Da piccolo, insieme ai miei fratelli, ho studiato tutte le lingue perché non sapevamo dove saremmo andati. Ho dovuto lasciare la Romania e ho sempre sofferto per il fatto di essere chiamato 'straniero' ovunque mi trovassi. Oggi considero questa mia duplice identità una ricchezza. Ecco perché i miei personaggi hanno delle difficoltà enormi alla partenza e si fanno prendere per qualcuno che non sono, in modo da liberarsi da loro stessi e tentare di costruire un ponte verso gli altri".

"Ma il tema dell'identità", prosegue Mihaileanu, "riguarda qualsiasi persona costretta a lasciare il proprio Paese. E' un tema tipicamente ebraico, ma è anche universale perché tutti quelli che sono stati costretti a ricostruirsi una vita in un paese straniero si portano dietro il bagaglio dell'identità e dell'umorismo, unica arma per sopravvivere in certe circostanze. E questo film è la versione etiopica di E.T. in cui un bambino cerca sempre di tornare a casa".

Il film è diviso in tre capitoli, come il titolo francese originale, *Va, vis et deviens* (vai, vivi e diventa). "Va è lo sradicamento e il viaggio verso la sopravvivenza, vis rappresenta l'adolescenza, l'incontro amoroso e la riconciliazione con la vita. Deviens è il compimento del proprio destino: il divenire semplicemente uomo, e realizzare quella lacerazione di cui parlava sua madre precedentemente".

Il piccolo Schlomo diventa grande in una realtà spesso ostile. "La società israeliana è variegata, come qualsiasi altra, ma a me interessava raccontare l'aspetto umano. E tra gli israeliani ci sono naturalmente comportamenti diversi, si trovano persone che accolgono gli etiopi a braccia aperte, come la

famiglia adottiva di Schlomo, ma anche persone che li respingono. Io non ho voluto nascondere la molteplice realtà d'Israele che, contrariamente a quanto si pensa spesso, è un paese come tanti altri. La realtà del Paese è rappresentata dal padre adottivo: è giovane, bello, ricco, ha una bella moglie e adotta un bimbo nero. Poi le cose vanno male, si è stancato di portare avanti battaglie in cui non crede più, ma non lascia Israele, il suo Paese".

A interpretare Schlomo da grande è Sirak M Sabahat, un attore di 24 anni, nato nel nord dell'Etiopia e trasferito in Israele con il secondo esodo, nel '91, quando nel suo Paese c'era la guerra. "La mia storia è molto simile a quella di Radu e del piccolo Schlomo. Con la mia famiglia abbiamo impiegato un anno per raggiungere Addis Abeba, facendo migliaia di chilometri a piedi. Durante il viaggio abbiamo perso molte persone care e poi, solamente con dei vestiti come bagaglio, ci hanno imbarcati in aereo militare, durante un'operazione chiamata 'Salomone', e finalmente siamo arrivati alla Terra promessa". Ma è stato solo l'inizio. Oggi è un attore emergente, con un futuro davanti e alcune certezze: "Il colore della mia pelle è una condizione con cui dovrò fare i conti per tutta la vita. Ma la cosa che conta è la famiglia, dove c'è la tua famiglia, c'è la tua casa".



Va', vivi e diventa

Roberto Escobar - Il Sole e 24 ore

«Va, vivi e diventa...», dice un'etiopio (Messe Shibru Sivan) al figlio (Moshe Agazai). Poi lo allontana da sé, senza terminar la frase. Il suo accorato "diventa" va inteso dunque in senso assoluto, intransitivo. E un po' come se al bambino — che presto riceverà un nuovo nome ebraico, Schlomo sua madre dicesse: fa dite stesso quell'uomo, e anzi quel singolo che hai diritto d'essere. E il singolo, appunto, il "protagonista" di *Vai e vivrai* (Va, vis e deviens, Francia. Belgio, Israele e Italia, 2005, 140'). Dopo aver raccontato lo scempio di morte inflitto agli europei di radici ebraiche dalla follia identitaria nazista (*Train de vie*, 1998), ora Radu Mihaileanu sposta la sua attenzione più a Sud, in un luogo in cui, in questi nostri anni, la morte ha fatto scempio, appunto. E lo ha fatto, dice la voce fuori campo, ancora una volta procedendo per identità e appartenenza. Fra l'Etiopia e il Sudan, in quel 1984 da cui il film inizia, gli uomini e le donne vengono o non vengono uccisi, muoiono o non muoiono di fame e fatica in quanto cristiani, in quanto islamici, in quanto ebrei. E anche, certo, in quanto poveri.

Tra di loro, ammassati nei campi di raccolta e in attesa d'una via di fuga dal proprio destino, a un bambino cristiano capita d'essere scambiato per quello che non è: un "falascià", secondo la tradizione un discendente della regina di Saba e di Menelik, figlio di re Salomone. Dunque, anche se nero e povero, ora gli viene riconosciuto il diritto di vivere, o almeno di provarci. La sola condizione è che, mentendo, assuma quella stessa appartenenza che 40 prima, in Europa, lo avrebbe condannato a morte.

Mihaileanu e il cosceneggiatore Alain-Michiel Blanc affrontano con coraggio e generosità il tema più dolente di questo nostro mondo che



ha dimenticato le vecchie ideologie, ma che ne ha sostituito la ferocia con quella nuova dell'appartenenza, etnica o religiosa che sia. Fin dall'inizio, fin da quando gli uomini e le donne in fuga dall'Africa sono raccolti nei centri di smistamento in Israele, il loro film ci mostra la crudeltà d'un principio che, ancora una volta fa vivere o morire gli individui in quanto appartengano o non appartengano.

Così, al bambino che la sua stessa madre ha allontanato da sé e dal proprio futuro disperato, a quel bambino, dunque, si presenta un dilemma tragico. Se dice la verità, perde la vita, e non potrà mai "diventare". Se mente, perde il suo passato: non tanto le sue radici, quanto proprio sua madre, la vicinanza del suo corpo e della sua voce. Decide, il bambino, e diventa Schlomo. appunto. Ma questa sua decisione è l'inizio l'una crudele fatica di vivere.

Questa fatica racconta Vai e vivrai. Lo fa seguendo il filo degli anni, da quando il piccolo Schlomo passa da un orfanotrofio alla casa di Yael (Yadi Abecassis) e Yoram (Roschdy Zem) a quando, adolescente (Moshe Abebe), scopre che il colore della sua pelle non è quello giusto, e infine a quando, ormai adulto (Sirak M. Sabahat), si trova nella Gerusalemme contesa fra israeliani e palestinesi.

Sempre Mihaileanu e Blanc restano fedeli alla loro scelta narrativa: è Schlomo il protagonista della loro storia, Schlomo in quanto singolo, e non in quanto falascià finto o etiopio cristiano vero. La sua condizione è la solitudine: la solitudine che gli viene dall'aver abbandonato la madre (e dall'esserne stato abbandonato, per quanto in uno slancio d'amore), ma anche la solitudine cui lo condanna il prevalere attorno a lui dell'ideologia dell'appartenenza. Per diventare quel singolo che ha diritto d'essere, Schlomo dovrebbe già essere quello che non è. In questo paradosso, in questa contraddizione dolorosa passa la prima parte della sua vita, con coraggio.

Ad aiutarlo, oltre all'amore della madre adottiva, sono due figure paterne tra loro opposte, ma nel senso di complementari. Uno, Papy (Rami Danon) è stato tra i primi a venire in Palestina, subito dopo la guerra. E ora, quando Schlomo glielo domanda, con tranquilla e coraggiosa saggezza gli dice che «la terra va spartita», e certo intende condivisa, non lacerata. L'altro, Qès Amrah (Yitzak Edgar), etiopio e rabbino, gli insegna a essere se stesso, prima ancora che falascià o cristiano.

Alla fine, quando da bambino è diventato e anzi si è fatto uomo, Schlomo torna in Africa, a cercare la madre. E infatti, nell'ultima inquadratura, l'abbraccia al centro di un campo di raccolta. O almeno abbraccia una donna che ha negli occhi una tristezza che a lui sembra di riconoscere. Intanto, la macchina da presa si alza in cielo e si allontana, abbracciando anch'essa con il suo sguardo i singoli uomini e le singole donne che, attorno a loro, non possono



né essere né diventare.

La tribù visionaria dalle pupille ardenti
Ieri s'è messa in viaggio, recandosi sul dorso
I piccoli, o porgendo al loro fiero morso
Il tesoro sollecito delle poppe pendenti.
Scorta ciascuno a piedi, sotto l'armi lucenti,
Il carro che i suoi cari accoglie, e dal percorso
Levando gli occhi carichi d'un confuso rimorso
Insegue in cielo i volti delle chimere assenti.
Dalla buca sabbiosa ove s'acquatta, il grillo,
Vedendoli passare, manda più largo trillo;
Cibebe che li ama rinverdir fa la terra,
E zampillar la roccia, e fiorire le arene,
Dinanzi a questi nomadi, ai quali si disserra
L'impero familiare delle future tenebre.

Charles Baudelair

Storia di un'infanzia in esilio

di Andrea Falconi

Quanto le opere siano lo specchio della vita dell'artista che le crea, è una domanda le cui risposte conducono spesso in sentieri disparati. Certo è, che se si parla del cinema di Radu Mihaileanu, il legame che unisce l'opera all'autore è così saldo, che il confine, la linea di demarcazione tra il demiurgo e l'oggetto creato appaiono quasi inconsistenti, sfumati, appena accennati.

La vita del regista rumeno è segnata dalla fuga dalla propria Patria, dalla dittatura, da una censura politica che ne ha ostacolato la libertà espressiva; dall'esilio in Francia fino al ricongiungimento con una Nazione troppo mutata, a causa della forte attrazione subita dal popolo rumeno verso i Paesi europei più industrializzati.

Il nuovo e terzo film di Mihaileanu racconta, dunque, la storia dell'esilio, ideologico, religioso, culturale, di un bambino, costretto a mettere da parte la propria espressività spontanea per sopravvivere in un mondo estraneo.

Vai e vivrai si presenta, e per la durata (140'), e per il tema trattato (l'esilio in Israele della popolazione ebraica etiopica) come un'operazione importante per raccontare una vicenda storica poco conosciuta (ma di grande rilevanza) al grande pubblico.

Una vera e propria produzione spielberghiana, i cui risultati, senza dubbio positivi, sono caratterizzati da un'impostazione intima e personale.

Vai e vivrai è la storia di un bambino costretto a sradicarsi dalla propria terra, dell'inevitabile fuga di questo dalla propria identità, della conversione all'ebraismo impostagli dalle circostanze.

Mihaileanu narra questa vicenda con reale passione, descrive un vero e

proprio percorso su cui fa viaggiare il giovane Schlomo (questo è il nome del protagonista del film) quasi come fosse suo figlio.

In Israele la Scuola, la Famiglia, la Chiesa agiscono quotidianamente per sovrainporsi sulla vita del giovane africano, senza però cancellarne totalmente la spontaneità, la malinconia, la diversità, il radicamento con le proprie origini.

Il ricordo della madre, della violenza subita, della tragica fine dei fratelli sono segni indelebili nella memoria di un bambino costretto a fuggire per avere salva la propria vita.

La lotta che il giovane deve ogni giorno affrontare con il mondo in cui è costretto a vivere non è semplice; se all'inizio la difficoltà di accettare ciò che accade porta Schlomo a reagire con un'istintualità violenta, ingenua, commovente (le reazioni alle provocazioni subite a scuola e le fughe verso un sud troppo lontano perché un bambino di meno di dieci anni possa raggiungerlo da solo, a piedi), in un secondo momento, lo induce a negare, nascondere la propria identità, il proprio sé, per creare un'immagine che possa essere conforme alle regole della società in cui vive e gli possa permettere di crescere senza troppi conflitti.

Lo sguardo del regista rumeno sull'infanzia di Schlomo ricorda quello di Truffaut dei Quattrocento colpi e del Ragazzo Selvaggio, in entrambi i cineasti ciò che emerge maggiormente, nella descrizione di queste infanzie negate, è la lotta continua tra la castrazione messa in atto dalla società e la spontaneità, l'espressività del bambino.

Il titolo Vai e vivrai, in realtà significa vai



sopravvivi e torna, giacché il prezzo da pagare per poter tornare è per il piccolo Schlomo quella parte di vita che va dall'infanzia alla fine dell'adolescenza, anni in cui il giovane africano potrà solamente sopravvivere.

Schlomo, infatti, non riesce a stabilire nuovi legami, e anche il rapporto d'amore con Sara, ragazza ebraica di origini polacche con cui finisce per sposarsi, è una farsa che si svela soltanto quando il ragazzo riesce a confessare al mondo il proprio segreto.

Fino a quel giorno, il mondo costruito attorno a Schlomo, non appare molto diverso dal quello televisivo della vita-spettacolo di *The Truman Show*; come il personaggio di Peter Weir, infatti, Schlomo non riesce a fuggire dalla città in cui vive, né da bambino con le sue prime fughe, né da adulto quando provando a raccontare la verità sulla propria esistenza a un poliziotto, questi lo rassicura negandogli la possibilità di avere una storia diversa da quella scritta nel copione da recitare.

In conclusione l'incontro con la madre nel finale del film, più che avere un tono retorico e di happy ending è il passaggio necessario in un'opera circolare in cui l'inizio e la fine coincidono con la stessa immagine, un salto di venti anni nel tempo che riporta l'uomo al suo spazio originario.

Un film completo, godibile, raccontato con sincera passione da un poeta che riesce ancora a raccontarci una storia di grande emozione attingendo soltanto alla realtà.

Le mille anime di Israele

Pedro Armocida - Il Giornale

Grandi temi che nascono da una singola storia. Come quella di Schlomo, protagonista di *Vai e vivrai*, su cui il regista Radu Mihaileanu costruisce una vera e propria epopea. Così l'idea di raccontare la grande migrazione di migliaia di ebrei etiopi, i Falasha discendenti del re Salomone e della regina di Saba, cui nel 1984, grazie all'operazione Mosè organizzata da Israele e Usa, fu consentito di tornare nella loro Terra Promessa, diventa nel film un'analisi delle varie realtà presenti nello Stato d'Israele e apre a tutta una serie di temi, delicati e universali: la patria, l'identità, la famiglia, la religione, l'integrazione tra culture, l'intolleranza.

Tutte questioni con cui sia il regista sia l'attore protagonista del film, una coproduzione tra Cattleya e Medusa che lo distribuisce dal 4 novembre, si sono personalmente scontrati. «Mi sono sempre

sentito uno straniero - dice Mihaileanu, autore nel 1998 del fortunato *Train de vie* - perché sono dovuto andar via dalla Romania di Ceausescu per riparare in Francia via Israele.

Ma anche prima avevo un problema d'identità perché mio padre, per sfuggire ai campi di concentramento, cambiò il cognome ebreo in Mihaileanu. Ora però ho capito che la mia casa è ovunque. O meglio, i miei figli sono la mia casa».

Sulla stessa lunghezza d'onda l'attore Sirak M. Sabahat, ebreo etiopico emigrato nel 1991 in Israele, che sottolinea come «la questione dell'identità per uno come me di colore è il problema d'una vita. Ciò che più conta è la famiglia, lì è la mia casa e quindi adesso è Israele».

Proprio come accade allo Schlomo del film, il cui nome non a caso è lo stesso del protagonista di *Train de vie*, che nel corso del film seguiamo prima timido bambino, poi adolescente inquieto e infine adulto, compiutamente maturo. Su di lui pesa la decisione della madre cristiana che, al momento dell'operazione Mosè, lo spaccia per ebreo perché almeno lui, fuggendo dall'Etiopia, si salvi dalla carestia.

Schlomo scoprirà però che la vita non è facile neanche in Israele dove il colore della pelle dei Falasha, unici ebrei neri al mondo, non passa sempre inosservato. «Questo perché - spiega il regista - Israele ha al suo interno mille anime e opinioni. Dal canto mio volevo raccontare a fondo una società che siamo abituati a conoscere solo attraverso la tv».

**Ahi, mamma,
come avrei potuto
vivere senza ricordarti
ad ogni mio istante?
Non è possibile.
Io porto il tuo Marverde
nel mio sangue...**

Pablo Neruda

Pioggerella nel deserto

Cinema sulla barricata quello di Mihaileanu, di profondo impegno e respiro rabbioso, che iscrive nel capitolo della memoria l'evocazione di una tragedia misconosciuta in Occidente, spesso distorta in Oriente; almeno sulla carta. Come in TRAIN DE VIE, al fine di sopravvivere, la dissimulazione è regina: ma l'amarognola ironia sposa stavolta il puro film di sentimenti, sapori e passioni forti, non privo della giusta ferocia etnico-religiosa (l'eterno conflitto tra israeliani ed ebrei neri africani), dell'essenziale tratteggio rituale (la dottrina, le dispute, il calendario), dell'occhiata fugace sulla piega storica (il Kuwait).

S p i n o s o giudicare una filmografia t a n t o alternativa (il film è francese ma il regista r u m e n o), lontana eppure accattivante, da salutare gioiosamente per il solo fatto di esserci, qui ed ora nelle nostre sale: ma VAI E VIVRAI, malgrado la

solare passione per il narrato e l'urgenza di parlare – forse vittima di questo -, non diventa mai significativo. Ambienti sfaccettati, situazioni dannatamente complesse vengono descritte ma facilmente risolte (Salomon è “rosso” anziché “nero” per la sua innamorata): se il plot non si dispiega nella consueta ripartizione di ruoli a scopo dimostrativo (marito: perfetto israeliano impassibile vs moglie: emozionale dal grande cuore, destra vs sinistra, intolleranza vs comprensione etc.) questo è inaffiato da

sentimentalismo di riporto (i dialoghi con la luna/madre) o semplicemente involuto su sé stesso e presto ripetitivo. In tanto lacrimevole rimestare, talvolta si affacciano momenti armonici e spaccati d'impatto (la scenata davanti alla scuola, il campo lungo finale) ma soffrono la netta minoranza: il film, per dirla tutta, scandisce chiara ogni cosa ma conclude mestamente che chiunque ha avuto un'infanzia drammatica da grande farà il medico. Evita il disastro un cast di onesti lavoratori, la più professionale Yael Abecassis, Roni Hadar è bellissima ma questo non significa nulla. Pochi stimoli sotto la sabbia, letteralmente divorati nel dettaglio dell'opera a tesi.

Emanuele Di Nicola



Esili!

La distanza si fa densa,
 respiriamo l'aria dalla ferita:
 vivere è un precetto obbligatorio.
 E' così ingiusta l'anima senza radici:
 rifiuta la bellezza che le offrono,
 cerca il suo disgraziato territorio
 e solo in esso il martirio o la pace.

Pablo Neruda

Chiara Ugolini intervista Radu Mihaileanu:

Come è venuto a conoscenza della storia degli ebrei etiopi e perché ha scelto di raccontarla in un film?

Quando nel 1999 il mio film, 'Train de vie' ha aperto il festival di cinema ebraico di Los Angeles ho avuto la fortuna di essere seduto a tavola accanto ad un signore nero che mi ha detto di essere ebreo, etiopio e israeliano. Avevo dei ricordi molto vaghi dell'operazione Mosé degli anni '84-'85. Abbiamo passato tutta la notte insieme, mi ha raccontato la storia della sua comunità e la sua storia personale. Lui ha perso tutta la famiglia sulla strada tra l'Etiopia e il Sudan, era solo al mondo. Non ho mai pianto tanto come quella sera. Come mai la più grande avventura del ventesimo secolo non è conosciuta per nulla? Solo perché sono neri, poveri non possono raccontare la loro storia? Non sapevo ancora che avrei fatto un film ma sono rientrato a Parigi e ho letto tutto ciò che ho trovato sull'argomento e poi sono partito per Israele e lì ho deciso di girare un film che fosse un ponte tra gli Etiopi e la loro storia meravigliosa e il pubblico di tutto il mondo. Volevo rendere giustizia a questa grande epopea sconosciuta.

Ci sono state difficoltà a girare in Israele?

Devo dire di no anche se io me le aspettavo perché il film attacca gli estremisti religiosi. Pensavo per esempio che il giorno in cui avremmo girato la scena della grande manifestazione degli etiopi ebrei di fronte al rabbinato di Gerusalemme, un fatto storico accaduto in quel luogo, gli estremisti avrebbero tentato di interrompere le riprese e invece non è successo. Nessuno ha manifestato contro il film nonostante il tema sia molto delicato.

Il pubblico italiano ha lasciato Schlomo, il protagonista di 'Train de vie' nel campo di concentramento e ora ritrova

nel tuo film un altro Schlomo. Cosa hanno in comune?

Un giornalista mi aveva fatto una domanda all'epoca di 'Train de vie'. Secondo lei Schlomo è sopravvissuto o è morto perché il film finiva nel mezzo della guerra in un campo di concentramento. Prima non ci avevo mai pensato perché per me era vivo, se non lo dimentichiamo lui vivrà - gli ho detto. Non ne ero soddisfatto e allora quando ho scritto questo film ho capito di avere l'occasione di far uscire Schlomo dal campo. Anche se è di un altro colore e di un'altra religione per me Schlomo di 'Train de vie' non è che un figlio del nostro tempo, un figlio intelligente, sfortunato. E' lo stesso Schlomo, ha gli stessi occhi, lo stesso desiderio di sopravvivere, di combattere.

Da La Repubblica



Tra storia e leggenda

Secondo approssimative stime il numero attuale degli ebrei etiopi si aggirerebbe intorno ai 25-30.000. Il numero si riferisce a coloro che hanno mantenuto la tradizione ebraica. Esisterebbe poi un'altra fascia di popolazione, molto più ampia, di convertiti al cristianesimo



negli ultimi decenni per influsso delle missioni protestanti o sotto altre pressioni e che continuerebbe a vivere in una posizione intermedia, né ebraica, né cristiana.

La collocazione geografica tradizionale è nelle regioni nord orientali dell'Etiopia, sopra al lago Tana; alcuni gruppi si sono spinti nello scorso secolo più a est, nelle zone del Tigré. A seguito delle recenti vicende si valuta che un terzo della popolazione è rimasto nelle sedi originarie, un terzo è arrivato in Israele, mentre un altro terzo sta emigrando o attende di trasferirsi dal Sudan.

Una lunga serie di incontri

Mentre il mondo ebraico non sapeva praticamente nulla di loro, se non delle leggende imprecise, furono dei rabbini italiani trasferiti in Palestina a fornire, nelle lettere che spedivano alle loro famiglie, qualche prima indicazione.

Rabbì Eliahu di Ferrara, a Gerusalemme nel 1425; così raccontava dieci anni dopo ai suoi figli rimasti in Italia quanto aveva appreso da un ebreo venuto dall'Etiopia.

Sono ebrei i falasha?

I due rabbini Capi d'Israele – Shapira ed Eliahu – hanno respinto decisamente le critiche loro rivolte circa la questione del "Ghiur lechumrà" (conversione per maggior rigore) richiesto agli Ebrei di Etiopia. I Rabbini hanno precisato che non viene messa in dubbio l'ebraicità dei falasha sia del RiDbaZ (Rabbi David Ben Zimrà, rabbino capo d'Egitto del XIV sec.) che stabilisce che i falasha sono discendenti della Tribù di Dan.

Reazioni della stampa

Le reazioni della stampa italiana all'"operazione Mosè", che ha portato più di 10.000 ebrei etiopi in Israele, sono state abbastanza unanimi nel sottolinearne l'importanza e la necessità, insieme alla speranza che tale operazione si possa presto felicemente concludere fino al rimpianto dell'ultimo ebreo rimasto in Etiopia. Tutti i maggiori giornali hanno dato notevole risalto all'evento, e le pagine culturali e di politica estera si sono riempite ripetutamente di articoli e servizi, con tanto di cartine geografiche, non solo riguardo all'"operazione Mosè", ma anche a simili operazioni svolte nel passato per altre comunità.